

## **XVII Congresso del Movimento Apostolico Ciechi**

**Roma, 21/24 settembre 2017**

### **Relazione**

**“Tra solitudine e relazione: uomo, spiritualità e disabilità”**

## Sommario

XVII Congresso del Movimento Apostolico Ciechi.....	1
Roma, 21/24 settembre 2017 .....	1
Relazione.....	1
“Tra solitudine e relazione: uomo, spiritualità e disabilità” .....	1
“Tra solitudine e relazione: uomo, spiritualità e disabilità” .....	3
Premessa .....	3
1.L’uomo: il pellegrino e il buon camminatore.....	4
2- L’uomo, la grande questione .....	5
3- Fedele alla terra con lo sguardo al cielo .....	6
7- Stare nella disabilità senza essere speciali: spiritualità, disabilità e il rischio di esclusione .....	16
8- La strada: Gerico e Gerusalemme .....	18
9- Oltre tutti i recinti: scendere dal monte e uscire dalla città .....	20
10) LA GRANDE SFIDA DI “ESSERE LAMPADA CHE ILLUMINA I PASSI NELLA NOTTE”, ESSERE “una presenza che accompagna” .....	22
In conclusione.....	24

## **“Tra solitudine e relazione: uomo, spiritualità e disabilità”**

### **Premessa**

Il contesto sociale del nostro tempo, la realtà delle relazioni concrete costituite e sviluppate in questo tempo di frammentazione e di legami fragili e il tema di questo XVII Congresso suggeriscono di riflettere sulla spiritualità dell'uomo, sul senso della vita oggi, sul progetto di futuro che la comunità degli uomini ha per sé. Scrive Giorgio La Pira: “bisogna tornare all'uomo, alla sua grandezza ed alla sua fatica di esistere, reagendo all'indifferenza che permea la società, che la fa diventare disumana”.

E' necessario riscoprire, come dice La Pira, chi è l'uomo, la sua grandezza e la sua fatica di esistere. Ciò che caratterizza come propria l'essenza dell'uomo è la sua spiritualità, l'energia interiore che lo rende costruttore della propria storia. Grandezza e fatica di esistere sono le dimensioni, sono l'espressione della sua volontà, della sua libertà, alla pari dell'indifferenza che rende disumana la comunità. È necessario risvegliare nell'uomo la sua anima di pellegrino, ciò che fa di lui un buon camminatore, la sua fedeltà alla terra e alla storia e, insieme, la sua capacità di volgere lo sguardo al cielo. L'uomo è realtà spirituale in virtù di questa sua capacità di trascendere, di volgere lo sguardo oltre la realtà delle relazioni concrete, oltre la vita e la ferialità della quotidianità, ma, come con chiarezza sostiene Dietrik Bonhoeffer, mai l'uomo può vivere come se le realtà delle relazioni concrete fossero “l'ultimo” e non il “penultimo”. La ferialità della vita quotidiana interpella l'uomo nella sua libertà e responsabilità, ferialità che significa anche persona in situazione di disabilità. Tutti, in quanto uomini, siamo chiamati ad essere responsabili, liberi e obbedienti, anche le persone con disabilità. La spiritualità dell'uomo, perciò, diventa elemento determinante ed essenziale per definire la strada su cui l'uomo del terzo millennio intende incamminarsi verso il proprio futuro.

## 1.L'uomo: il pellegrino e il buon camminatore

Il nostro tempo è tempo frenetico, vorticosamente in movimento e, insieme, è il tempo dei legami deboli e fuggevoli, della “società liquida”, come ha sostenuto Bauman, eppure è il tempo dell'assenza del camminare, del muoversi verso; è il tempo del sostare nel porto più che del prendere il largo.

Papa Francesco, nell'incontro con le Chiese italiane, riunite in convegno a Firenze nel 2015, le invitava a non rimanere nel porto, riprendendo le parole di Helder Camara (Arcivescovo di Recife e Servo di Dio):*“Quando il tuo battello ancorato da molto tempo nel porto ti lascerà l'impressione ingannatrice di essere una casa, quando il tuo battello comincerà a mettere radici nell'immobilità del molo, prendi il largo. E' necessario salvare a qualunque prezzo l'anima viaggiatrice del tuo battello e la tua anima di pellegrino”*.

La comunità dei credenti in Gesù Cristo è chiamata a prendere l'iniziativa e ad andare verso gli altri, ad essere “Chiesa in uscita”; Papa Francesco invitava tutte le comunità ecclesiali italiane ad approfondire e realizzare il sogno di Chiesa raccontata nell'Esortazione Apostolica “Evangelii Gaudium”. In essa il tema dominante è l'uscire da sé, il mettersi in cammino, il cercare l'altro, l'andare incontro all'altro.

Scriva ancora il vescovo brasiliano: *“Partire è smetterla di girare in tondo intorno a noi, come se fossimo al centro del mondo e della vita. Partire è non lasciarsi chiudere negli angusti problemi del piccolo mondo cui apparteniamo: qualunque sia l'importanza di questo nostro mondo l'umanità è più grande ed è essa che dobbiamo servire. Partire è anzitutto aprirci agli altri, scoprirli, farci loro incontro. Aprirci alle idee, comprese quelle contrarie alle nostre, significa avere il fiato di un buon camminatore.”*

Il navigare, il camminare presuppongono, richiamano un punto di partenza e un punto di arrivo, il porto e l'alto mare; partire, uscire, camminare e navigare sono azioni libere, rinviano al soggetto, al pellegrino. *“Ma un buon camminatore sa che il grande viaggio è quello della vita ed esso esige dei compagni. Un buon camminatore si preoccupa dei compagni scoraggiati e stanchi. Intuisce il momento in cui cominciano a disperare. Li prende dove li trova. Li ascolta, con intelligenza e delicatezza, soprattutto con amore, ridà coraggio e gusto per il cammino. Camminare è andare verso qualche cosa; è prevedere l'arrivo, lo sbarco”*, scrive ancora Camara.

Il protagonista del cammino, del navigare sceglie di viaggiare, sceglie verso dove andare, sceglie con chi camminare. La questione aperta nel nostro tempo è ritrovare questo protagonista. Quale uomo ha l'anima del pellegrino? L'uomo del nostro tempo si sente sempre in viaggio? Ha consapevolezza di essere chiamato al cammino, e soprattutto, al cammino con gli altri? Ha ancora l'interiore forza di essere un buon camminatore? Questa è la domanda fondamentale e preliminare per ogni progetto che voglia ritrovare un senso della vita che non sia un perdersi nelle nebbie di un eterno ritorno ciclico. E' necessario che l'uomo riscopra la dimensione della spiritualità, ciò che lo definisce: la vocazione a volgere lo sguardo al cielo pur sempre fedele alla terra, a riscoprire la capacità di partire, di uscire per camminare e muoversi *verso*.

L'invito caloroso di Papa Francesco, le parole forti e sempre attuali di Helder Camara sono rivolte anche alla piccola comunità degli aderenti al MAC in questo tempo; il MAC deve riscoprire la propria spiritualità, la spiritualità di fedeli laici per definire le strategie della sua missione in questo tempo.

## **2- L'uomo, la grande questione**

Gli orientamenti pastorali dei vescovi italiani, del primo e del secondo decennio del terzo millennio, hanno posto, all'attenzione dei credenti delle chiese italiane, l'uomo: nel primo, proponendo una riflessione circa la svolta antropologica per l'annuncio del vangelo in un mondo che cambia, e nel secondo, sulla vita buona del Vangelo con lo scopo di ricercare e ritrovare le radici di un nuovo umanesimo. Il convegno delle chiese italiane, che si è tenuto a Firenze nel 2015, ha proposto un confronto sul tema "in Gesù Cristo il nuovo umanesimo". E' divenuto, perciò, essenziale nel nostro tempo riproporre una riflessione circa la visione dell'uomo; è essenziale domandarsi "uomo, chi sei?" Dopo la svolta antropocentrica dell'Umanesimo del 1400 e tutto ciò che è significato quanto si è sviluppato con la rivoluzione scientifica, con la rivoluzione industriale e sociale poi, e con tutto ciò che è stata l'età moderna, oggi, all'alba del terzo millennio, ci troviamo in un passaggio epocale e si ripropone con forza radicale la grande questione: uomo, chi sei? Tutte le questioni scientifiche, politiche, sociali, etiche e religiose esigono una risposta a questa domanda; essa

rinvia a una domanda più profonda: quale è il senso della vita? Quale è il destino del mondo? E, come sosteneva Teofilo di Antiochia, uno dei Padri della Chiesa, chi è Dio? Perché, come egli sosteneva, “dimmi uomo chi sei, ti dirò chi è il tuo Dio”. Tale domanda sull'uomo è fondamentale perché rinvia a ciò che è considerato essenziale e irrinunciabile nella cultura moderna: cos'è la libertà?

Il MAC, nel definire le strade da percorrere nei prossimi anni, in questo XXVII congresso ritengo non possa sfuggire a questa domanda. La concezione dell'uomo determina le scelte scientifiche, politiche, sociali e spirituali; la stessa visione della disabilità, le modalità di approccio ad essa, il modo di convivere con essa e con le persone disabili è strettamente correlata alla visione dell'uomo e alla visione della libertà. Non è un caso che proprio in questi giorni uno Stato della civile Europa discute e approva una legge che consente di poter lasciar morire un bambino nato con gravissime disabilità e, in un'altra cattolica nazione europea non nasceranno più bambini con la sindrome di Down: dopo le recenti scoperte scientifiche sulla genetica ha approvato una legge per impedirne la nascita; non è un caso che nella nostra amata Italia vi sia un sentimento non accogliente nei confronti di tanti bambini non accompagnati coinvolti nella disordinata migrazione dai Paesi impoveriti o in guerra. Tali scelte e tali atteggiamenti sono la conseguenza di una concezione meccanicistica dell'uomo, di una visione scienziata, economicista e materialista della convivenza umana. Una tale visione dell'uomo, benché ampiamente diffusa e condivisa, non può non lasciare speranza per un nuovo umanesimo che ritrovi un senso diverso della vita: l'uomo è un mistero grandioso, è un groviglio di interrogativi, trova sempre in se stesso, in ragione della sua origine, la forza di ridestare il senso vero del suo essere, del suo destino nel mondo e nella storia. La dimensione spirituale è condizione essenziale del suo essere al pari della dimensione storica: l'uomo è nel tempo e lo trascende. Egli è punto di incidenza di una verticale con una orizzontale: è tanto vincolato alla terra quanto capace di volgere lo sguardo al cielo.

### **3- Fedele alla terra con lo sguardo al cielo**

L'uomo è realtà spirituale.

La filosofia e la teologia hanno ampiamente dibattuto sulla relazione anima e corpo; si è spesso ceduto alla separazione tra spirito e materia. Si è ritenuto

frequentemente che nell'uomo vi fossero una realtà spirituale e una realtà corporea dando origine ad equivoci; l'uomo è una realtà unica, è realtà spirituale. Egli è insieme fango, terra e acqua e insieme respiro di Dio, spirito; è impensabile un uomo scisso, un uomo composto. E' questa intrinseca unione di fango e spirito che è alla base del discorso di S. Paolo all'areopago di Atene (Atti 17, 22-31) sulla resurrezione dei corpi, degli uomini; gli ateniesi non potevano comprendere, considerando il corpo nettamente separato e distinto dall'anima. Tutto il discorso di Paolo è una contestazione dell'approccio filosofico al divino, alla separazione di sacro e profano, alla superstizione popolare di rinchiudere nel tempio il divino; ciò che voi non conoscete, "il Dio ignoto io vi annunzio". Paolo dà una notizia, non chiede di fare degli approfondimenti o dei ragionamenti; si pone non come un filosofo, ma come un profeta. Il racconto biblico della Creazione e il mistero della Incarnazione narrano e propongono l'uomo nella sua integra unità di realtà spirituale: fedele alla terra con lo sguardo al cielo. La Genesi al capitolo 2, al versetto settimo, racconta la creazione dell'uomo e come Dio infonde alla polvere di terra il Suo respiro, la ruah. Essa è respiro e soffio vitale, ciò che rende il fango un essere umano. La ruah è propria di Dio ed è insieme il carattere dell'uomo costituito a Sua immagine e somiglianza. Il mistero dell'Incarnazione è la Parola che chiarisce, che illumina ciò; l'Incarnazione restituisce all'uomo la sua condizione divina, la sua capacità di volgere lo sguardo al cielo. La Crocifissione, la Morte e la Resurrezione di Gesù Cristo, sono la parola rivelatrice sull'uomo, sull'uomo fedele alla terra, ma capace di guardare il cielo.

La straordinaria mistica ebraica Etty Hillesum, nel lager di Auschwitz, poco prima di essere affidata ad una camera a gas, scriveva: " *Ma cosa credete, che non veda il filo spinato, non veda i forni crematori, non veda il dominio della morte? Sì, ma vedo anche uno spicchio di cielo, e in questo spicchio di cielo che ho nel cuore io vedo libertà e bellezza*". ( Diario 1941/1942).

Sono parole affidate ad un diario di circa 1000 pagine; sono parole profetiche e non filosofiche; sono parole che annunciano, danno una notizia senza costruzioni mentali o ragionamenti filosofici. Rivelano il vero essere dell'uomo che, mentre vive in maniera drammatica la condizione dell'essere realtà incarnata, ha la forza interiore di vedere lo spicchio di cielo che è al di là del lager, al di sopra di esso; lo spicchio di cielo che rinvia alla libertà e alla bellezza, dimensioni proprie dell'uomo. Sono esse che costituiscono l'uomo come realtà spirituale. Solo una realtà spirituale, un essere animato dalla ruah ha la capacità di essere nel tempo e di andare oltre di esso; la

ruah esprime la profonda dinamica del comportamento umano, cioè l'energia e la vitalità interiore dell'uomo.

#### 4-Dove sei? L'uomo e l'amicizia

L'interiore energia, la forza della libertà e della bellezza, la dimensione spirituale dell'uomo è la ragione, la condizione della sua storicità. La creatura umana è creativa perché spirituale; tale condizione le consente e le chiede di esercitare il potere di modificare il mondo in cui vive, di costruire le relazioni e i contesti in cui vive. Essere realtà spirituale significa essere profondamente immerso, costitutivamente unito ad essa, nella storia, nella vita che giorno dopo giorno ogni persona singola, ogni comunità di uomini vive. La realtà spirituale è condizione necessaria e intrinseca alla libertà. Sempre il racconto biblico della Creazione nella Genesi (cap. 2 e 3) ci aiuta a comprendere tale intreccio tra spiritualità dell'uomo e dimensione storica del suo essere. Posto nel giardino dell'Eden l'uomo cede alla tentazione del conoscere il bene, del sapere, dello sperimentare, del fare esperienza di ogni cosa e rompe, spezza il legame con Dio. *“Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?».* Rispose: *“Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto”.*(Genesi cap. 3, 9-10).

Perché ti nascondi? L'uomo ha la libertà di poter indagare, conoscere, ma ciò non deve spezzare il legame di amicizia; se ciò avviene si perde la libertà di incontrare Dio, di intrattenere con Lui un legame di amicizia. L'uomo, nella visione di Bonhoeffer, può agire liberamente solo se non conosce il bene. Per questo la libertà sfocia paradossalmente in un atto di obbedienza e di affidamento a Dio: il bene come azione responsabile viene compiuto nella non conoscenza del bene, affidando l'azione divenuta necessaria e tuttavia libera a Dio. Essere amici nella visione biblica significa fidarsi l'uno dell'altro. L'amico conosce ogni pensiero dell'altro, cammina con lui, è compagno di strada.

Dove sei? E' la grande domanda biblica all'uomo. Perché ti nascondi? La filosofia e la teologia si sono richiamate spesso al diritto naturale, per definire comportamenti e azioni in ragione del bene e del male, alla ricerca di principi; a questa tesi si è opposta la teoria della libertà moderna, di una libertà “meccanica”. Entrambe le argomentazioni si sono esposte al rischio del determinismo, della negazione della spiritualità dell'uomo riducendo la relazione a nesso necessario; la relazione è

espressione libera di amicizia, è conseguenza della reciproca conoscenza dei pensieri l'uno dell'altro: solo il servo non sa cosa pensa il padrone. "Io non vi chiamo più schiavi, perché lo schiavo non sa che cosa fa il suo padrone. Vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto sapere tutto quel che ho udito dal Padre mio". (Giov. 15-15). La realtà delle relazioni concrete, quelle che non sono alla ricerca di un principio di un'idea di bene e di male, ma come scrive Papa Francesco precedono sempre l'idea, danno corpo e vita alla dimensione spirituale dell'uomo ed è espressione di legami solidali, di legami di amicizia.

Nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 2016 un comprensorio di villaggi del Congo promuove la raccolta fondi da destinare alle popolazioni colpite dal terremoto delle regioni del centro Italia. Un prete congolese, che mentre studiava a Roma aveva potuto conoscere queste regioni, si fa promotore di questa raccolta. Le autorità locali, tutta la popolazione e le comunità cristiane per alcune domeniche raccolgono i pochi centesimi che possono offrire e provvedono poi a fare un bonifico che il 15 dicembre arriva in Italia: hanno raccolto e inviato 238 euro che avevano viaggiato dal cuore dell'Africa. La cifra era stata inviata da Kingouè, un distretto di trenta villaggi e quindicimila abitanti della Repubblica del Congo, ai margini della foresta pluviale dove non c'è luce, né acqua corrente. E' senza dubbio il contributo più significativo e più grande, o forse uno dei più significativi, certamente un dono vero per le popolazioni terremotate. Nove abitanti su dieci non hanno stipendio, vivono coltivando manioca, mais, ananas, oppure allevando mucche, maiali, pecore, capre. Don Ghislain aveva mostrato ad essi le immagini di Amatrice, Accumuli, Arquata, colpite dal sisma. Il sindaco e il Capo villaggio hanno pensato di avviare una raccolta fondi. All'inizio sembra un'azione disperata. Per riuscire a raggiungere una somma consistente vengono coinvolti diversi villaggi. Ogni domenica a messa qualcuno dà quello che può. C'è chi non arriva a dieci centesimi e chi riesce a donare anche 15 euro. È oramai l'inizio di dicembre quando la raccolta può dirsi terminata. Il bonifico arriva insieme alla lettera indirizzata al presidente della Regione Umbria, firmata dal sindaco del distretto, Danile Mouanguieya: *"Ci siamo sentiti coinvolti nel lutto che tocca il vostro Paese e l'Umbria- scrive, ricordando che in tanti, italiani e umbri, ogni giorno realizzano numerose attività socio-umanitarie per gli abitanti della zona."*(La Stampa 2 gennaio 2017, articolo di Flavia Amabile).

Sono uomini del nostro tempo le persone di questi villaggi del Congo, come gli uomini indifferenti delle anonime città del mondo sviluppato; queste persone sono il

volto dell'uomo, di un uomo diverso da quello che consuma e brucia energia infinite volte in più di esse. Gli uomini dei villaggi del Congo, come gli uomini del mondo occidentale, come tutti gli uomini della terra sono lo stesso uomo del racconto della creazione, l'uomo di cui parla Giorgio La Pira e Dietrik Bonhoeffer, l'uomo realtà spirituale, immagine di Dio, libero e responsabile, che costruisce relazioni concrete sia come espressione della sua grandezza, o della sua fatica di esistere, sia dell'indifferenza della società disumana.

#### 5- Liberi e vincolati al tempo per fare la volontà di Dio: responsabili e obbedienti

La dimensione storica dell'uomo è il luogo della libertà. L'uomo realizza il proprio essere nell'esercizio dell'arte spirituale di governo della realtà delle relazioni con l'altro, con gli altri e con il mondo; questa è il carattere proprio, costitutivo e specifico dell'uomo. L'uomo non può eludere il tempo e lo spazio, la storia e l'ambiente in cui vive e di cui è responsabile protagonista; l'uomo non è indipendente, non è svincolato dal tempo, dal creato e dagli altri. Ha coltivato il sogno della rottura di ogni legame per essere libero, indipendente; in realtà è immerso nella storia delle proprie relazioni, sia di luogo, sia di tempo. Scrive Gustave Thibon, in: "Il ritorno al reale". *"Definire la libertà come indipendenza nasconde un pericoloso equivoco. Non esiste per l'uomo indipendenza assoluta (un essere finito che non dipenda da nulla, sarebbe un essere separato da tutto, eliminato cioè dall'esistenza). Ma esiste una dipendenza morta che lo opprime e una dipendenza viva che lo fa sbocciare. La prima di queste dipendenze è schiavitù, la seconda è libertà. Un forzato dipende dalle sue catene, un agricoltore dipende dalla terra e dalle stagioni: queste due espressioni designano realtà ben diverse"* – Lo scrittore francese pone l'uomo come artefice della storia, incluso in una rete di relazioni; esse sono relazioni costrittive o libere in ragione dell'azione stessa. Essere reclusi in un carcere si vive la dipendenza dalle catene; essere artigiano o agricoltore si vive la dipendenza come azione libera e costruttrice della produzione di un oggetto o di un bene. Per questa ragione D. Bonhoeffer riteneva che la vita fosse l'essenza dell'uomo e che questa si manifesta come storia. Le azioni, le relazioni precedono ogni valutazione etica; esse sono valutabili nel più ampio contesto delle relazioni storiche. *"Il problema del bene, sostiene Bonhoeffer, è inseparabile da quello della vita e della storia" e "la bontà non è una qualità della vita, ma la vita stessa. Essere buoni significa vivere"*.

L'uomo è la sua vita; la vita è il "soffio" di Dio. La spiritualità, pertanto, è il vivere come tale; ogni uomo, qualunque sia la sua qualità e modalità di vita, per il solo fatto che vive, è espressione di una realtà spirituale. È necessario cogliere il senso che fonda e tiene unita la realtà delle relazioni concrete, la storia di ogni uomo. Il bene e il male sono in un certo senso mascherate dalla storia e l'azione morale non toglie la maschera, non svela, ma rispetta il segreto della realtà. In questo senso anche Papa Francesco nell'Evangelii Gaudium può affermare che: "la realtà è superiore all'idea". E.G. 231-232-233.

La relazione tra spiritualità e storicità, tra idea e realtà o, come direbbe Bonhoeffer, tra ultimo e penultimo, tra trascendenza e immanenza, tra eterno e storia è la stessa relazione che vi è tra responsabilità e libertà. Ultimo è l'Altro che viene, ma l'ultimo può essere tale solo in rapporto al penultimo. Perciò, responsabilità e libertà, ultimo e penultimo, rispondono all'esigenza di esprimere la reciproca implicazione tra trascendenza e immanenza. Vi è implicazione tra il mondo e Dio, tra l'umano e il divino; non vi è un "ultimo" che viene dopo il penultimo, nella logica della dialettica idealistica. Papa Francesco potrà perciò scrivere che *"la realtà è superiore all'idea... questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza"*. (E.G. 232). L'immersione dell'uomo nella realtà storica, l'esercizio della libertà si carica tuttavia di ambiguità; mentre l'uomo esercita il potere di governo della realtà, vive spesso il paradosso spesso di essere schiavo della sua stessa capacità di costruire la realtà. I pensatori dell'inizio del XX secolo avevano identificato questa ambiguità nel demoniaco, nella frattura tra essere e dover essere, lo stesso Bonhoeffer approderà ad un radicale pessimismo. Come andare oltre tale ambiguità? I Padri della Chiesa, ed in particolare Ireneo di Tours, riconoscevano all'uomo un intimo potere, l'essere "autoexsusios" che derivava dall'essere creato ad immagine e somiglianza di Dio. La questione, pertanto, diviene una questione di criterio per essere adeguati a "immagine e somiglianza di Dio"; la questione fondamentale diviene la continuità tra dimensione storica e dimensione spirituale. È chiara l'implicazione reciproca; è arduo definire e cogliere la relazione in termini razionali. Bisognerà aprirsi all'Annuncio, alla *"buona notizia" di cui San Paolo è testimone all'Aeropago di Atene. Di fronte al "Dio ignoto" bisogna riconoscersi ignoranti e dichiararsi disponibili, aperti all'Annuncio.*

Essere responsabili, pertanto, significa essere obbedienti, capaci cioè di leggere i fatti alla luce della Rivelazione, di inserirsi nella dinamica della storia della Salvezza, che è un filo ininterrotto che collega la Creazione alla Parusia. Tale processo è incentrato sulla volontà di Dio, il progetto di Dio sull'uomo rivelato in Gesù Cristo.

L'uomo è nella storia, ma al contempo la storia lo trascende e costituisce per lui un limite. Deve porsi in essa come una parte di un contesto in dinamica relazione, una relazione che è reciprocità generante, una relazione che produce la storia di cui si è parte. Ogni azione è sempre parte di un tutto e l'uomo si coglie come incompiuto, eppure inserito in un progetto. Il mistero dell'Incarnazione, la persona di Gesù Cristo, possono rendere comprensibile tale progetto, la condizione umana dell'essere sospeso tra il già e il non ancora, tra il penultimo e l'ultimo. Solo all'interno dell'economia della Salvezza, nel processo di liberazione si può trovare il significato della vita, come luogo in cui lo Spirito si fa storia. Scrive Papa Francesco, al numero 233 di *Evangelii Gaudium*: “ *la realtà è superiore all'idea.....non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo*”.

Il riferirsi all'Incarnazione, avere cioè come schema di comportamento Gesù di Nazareth, ci spinge e ci aiuta a valorizzare la storia della Chiesa che passa attraverso la vita di uomini concreti, di azioni concrete, opere di giustizia e di carità.

La misura della realtà delle relazioni concrete, della storia dell'uomo, della vita, è Gesù Cristo, un Uomo vero, che ha reso testimonianza con azioni e gesti della grandezza e della fatica dell'esistere di ogni persona umana, che compie la volontà del Padre. L'uomo vive pienamente la libertà vivendo pienamente la vita, potendo “mangiare i frutti dell'albero della vita” se recupera il legame di amicizia con Dio.

## 6- Coltivare e vivere la spiritualità come laici nella ferialità

La spiritualità è condizione di essere dell'uomo; è elemento strutturale. Ciò non significa che essa si esprima necessariamente e in modo automatico; è fonte e ragione della libertà, ma ne è anche espressione. E' come un motore: il motore richiede di essere messo in moto, di essere alimentato dal carburante, esige manutenzione e soprattutto di essere guidato. E' necessaria perciò la cura della

spiritualità, è necessario far emergere a consapevolezza ciò che è iscritto nell'essere dell'uomo. Il già citato discorso di Paolo ad Atene fa riferimento ad una storia religiosa e spirituale degli ateniesi. Nella loro storia vi è anche il "Dio ignoto"; San Paolo fa appello a ciò per dare senso al proprio annuncio: il Dio non conosciuto viene da lui annunciato, il Dio rivelato in Gesù Cristo, figlio del Dio vivente, del Creatore che dà la vita, che dona il soffio, il respiro, il Dio che ha risuscitato lo stesso Gesù.

L'uomo in virtù della libertà, della responsabilità, dell'obbedienza è chiamato a seguire il "Dio ignoto" che è in ciascuno di noi, la dimensione spirituale che determina la dinamica delle nostre relazioni, la realtà delle relazioni con l'altro, con gli altri, con il creato. La formazione, l'educazione a questa ricerca del "Dio ignoto" è libera scelta dell'uomo. Essa è vissuta come passaggio attraverso luoghi e tempi: il creato, il giorno, la notte, il tempio, la casa, la città.

La spiritualità non è un dato, è una condizione di essere e come tale va sviluppata.

*"Il dono più straordinario, il dono per cui io ringrazierò Dio e loro in eterno e per sempre, è il dono dei miei nomadi nel deserto. Musulmani, loro mi hanno insegnato la fede, l'abbandono incondizionato, la resa a Dio, una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa rocciosa e arroccata in Dio, una resa che è fiducia e amore. I miei nomadi del deserto mi hanno insegnato a tutto fare, tutto incominciare, tutto operare nel nome di Dio... Ci si alza nel nome di Dio, ci si lava, si pulisce la casa, si lavora, si mangia, si lavora ancora, si studia, si parla, si fanno le mille cose di ogni giornata, e finalmente ci si addormenta: tutto nel nome di Dio. La consuetudine del nome di Dio, ripetuto incessantemente, che aveva già sconvolto e affascinato la mia vita con i racconti del pellegrino russo prima della mia partenza, ha trasformato la mia vita permanentemente. Rendo grazie ai miei nomadi del deserto che me l'hanno insegnato."*(Annalena Tonelli).

I nomadi del deserto avevano sviluppato la consuetudine di fare tutto nel nome di Dio. Le azioni del giorno e della notte, la realtà delle relazioni concrete, la vita è una vita in Dio. L'incontro con i nomadi trasforma radicalmente la vita di Annalena; essi le hanno insegnato il "tutto fare nel nome di Dio". Questo è il significato proprio della spiritualità dell'uomo: tutto fare nel nome di Dio.

Ritmare la vita spirituale ed aver cura della propria spiritualità nel mondo rurale o nel mondo dei nomadi si dirà, ed è vero, che è più semplice; in un contesto naturale di vita che viene scandita dalla successione dei giorni e delle ore, si percepisce la dimensione spirituale in modo più forte, e allo stesso modo, si coglie quasi

naturalmente coniugata alla dimensione storica della vita dei contadini e dei pastori. Le ore del giorno sono per molte religioni un elemento di richiamo per la cura della spiritualità; l'alba e il tramonto, il mattino e la sera riecheggiano in tutti noi come un richiamo alla nostra dimensione spirituale.

La spiritualità si vive nella ferialità e la sua cura non può non tener conto di questo intimo principio di connessione tra vita e dimensione spirituale. Commentando il pensiero di Bonhoeffer, il vescovo di Oristano Ignazio Sanna afferma che: *“la vera spiritualità consiste nel coraggio di immergersi in questo mondo.”* Per Bonhoeffer: *“Chi abbandona la terra, non trova Dio...chi abbandona Dio per trovare la terra, non trova la terra come terra di Dio”*. Sostiene ancora Mons. Sanna che il Dio di Bonhoeffer non è un Dio lontano dalla terra, preoccupato solo della salvezza delle anime, geloso dell'autonomia dell'uomo, non è un Dio che non si rivolge alla vita e si riserva lo spazio del sacro, in cui la fa da padrone.

È forte il rischio di separare l'ambito della spiritualità dall'ambito della vita quotidiana, il cielo e la terra, il sacro e il profano, immaginando che il sacro si preservi se rimane separato dal mondo. Già il Manzoni richiamava l'attenzione sul rischio dell'essere “bigotti”, di avere un doppio atteggiamento uno per la pratica religiosa e uno per la vita quotidiana, di tener cura di comportamenti fortemente rigorosi nella pratica religiosa e, poi, di tenere comportamenti non coerenti nella vita quotidiana; già Gesù di Nazareth rimproverava chi aveva cura delle vesti, dei sacrifici e del rigoroso rispetto del sabato e non si lasciava interpellare dalla condizione di emarginazione di una persona con disabilità visiva o di un tetraplegico.

Spesso si corre il rischio di essere molto attenti all'organizzazione delle Liturgie e a viverle anche con intensità e fervore, ma spesso ci si espone al rischio di vivere tali momenti come speciali e non in continuità con la vita; la pratica religiosa diventa un elemento separato da tutti gli altri momenti della vita quotidiana.

Ancora Gesù, entrato nel Tempio, scaccia i commercianti e poi si siede ad osservare coloro che fanno offerte e richiama l'attenzione dei suoi sulle due monetine, che fanno un soldo, donate dalla vedova, ma è tutto quello che aveva, l'essenziale e lo dona. Il Tempio non può essere utilizzato per uno scambio commerciale, neanche per restituire a Dio ciò che ci ha dato, ma è il luogo della relazione, della comunità, è riconoscere Dio come Dio. Leggiamo nel sussidio per l'anno 2017, 2018, che l'azione cattolica offre agli adulti *“La vera comunità sa oscillare tra preghiera e azione, tra “dentro” e “fuori”, tra comunità ecclesiale e città, costruendo nella quotidianità la*

*civiltà dell'amore. Questo chiede Gesù a chi vuole essere suo discepolo: mettere in gioco pienamente la propria esistenza per amore, tenendo insieme la fede e la vita, come la povera vedova".*

In tutta l'esortazione apostolica Evangelii Gaudium, Papa Francesco ci offre un percorso chiaro di vita spirituale che non può non essere feriale. È frequente il richiamo ad andare incontro all'altro, a far precedere la realtà della concretezza ai principi. E' facile per chi non coglie la profondità del nesso tra dimensione spirituale e dimensione storica accusare il Papa di leggere la realtà in modo politico e non spirituale, come se il credente non sia un uomo libero ed autonomo, responsabile costruttore della storia e delle relazioni concrete.

Nel tempo del vorticoso e frenetico svolgersi della vita quotidiana sembra impossibile immaginare la possibilità di una continuità tra spiritualità e ferialità. Lo stesso Papa Francesco, riferisce Matteo Truffelli, nel suo libro :*"Credenti inquieti"*, afferma di celebrare la Liturgia del vespro nelle primissime ore del pomeriggio, dopo il breve riposo pomeridiano, per non correre il rischio, come a volte può capitare, di non trovare più il tempo per la Celebrazione di questa ora, preso dal tumultuoso succedersi degli impegni. Sembra inevitabile il dover rinunciare ad una spiritualità scandita dalla successione dei giorni e delle ore, sembra che nella vita quotidiana del nostro tempo, nella ferialità non ci possano essere punti di riferimento per la cura e per la vita spirituale, come accadeva in passato, quando il suono delle campane o la voce del muezzin ci ricordavano le ore del giorno.

La spiritualità non è riservata a uomini speciali, ai soli consacrati. Il monachesimo esaltava in modo paradigmatico un modo di organizzare la vita dell'uomo e il monastero diventava il centro dell'intero territorio, non era un luogo separato, ma era un punto di riferimento, era il richiamo per tutti. Alcuni uomini, alcuni credenti sono chiamati a svolgere il ministero di ricordare a tutti, di ricordare all'uomo, "chi sei?". E' necessario immaginare oggi i monasteri, i campanili, che devono essere questo elemento di richiamo, perché ogni uomo nella sua vita quotidiana possa scandire la successione dei giorni e delle ore facendo tutto "nel nome di Dio".

## **7- Stare nella disabilità senza essere speciali: spiritualità, disabilità e il rischio di esclusione**

Il coraggio di immergersi nella storia esige anche l'obbedienza come esercizio di responsabilità e di accettazione della sofferenza da parte dell'uomo, di ogni uomo. Superare la scissione tra sacro e profano, tra spiritualità e storia per vivere e "fare tutto nel nome di Dio" non solo è la via propria di tale immersione, della vita spirituale di laici, degli uomini comuni, ma consente di non escludere nessuno dalla dinamica e intrinseca connessione della dimensione spirituale e della dimensione storica di ogni uomo.

Le persone con disabilità non sono escluse dalla possibilità di immergersi nella propria storia; la persona con disabilità responsabilmente si confronterà con la grande sfida dell'accettazione della disabilità. Essa non potrà escludere l'uomo dalla realtà delle relazioni concrete, e, in primo luogo, dalla concreta relazione con la propria disabilità. Formarsi a stare responsabilmente dentro la propria disabilità è formarsi alla vita spirituale. Questa deve essere espressione e realizzazione della libertà dell'uomo. Se la spiritualità è principio di esercizio della libertà, è inaccettabile ogni forma di steccato, ogni recinto che tende ad isolare le persone disabili, anche e soprattutto nell'essere raggruppati in uno spazio destinato alle persone disabili.

E' giunto il tempo di rivendicare l'inclusione e non la recinzione anche nelle assemblee liturgiche, negli incontri e nei percorsi formativi delle comunità ecclesiali. Sembra superato il tempo in cui la disabilità era considerata una condizione di privilegio, una forma di scelta preferenziale di Dio, in cui le persone disabili erano ritenute un dono prezioso, un'ostia consacrata, ma rimangono ancora vivi atteggiamenti e comportamenti alterati dalla convinzione che la persona con disabilità sia speciale, meriti competenze speciali, conoscenze tecniche, meriti devozione, consolazione, compassione non per la sua dignità di persona umana, ma come atto di riverenza ad un uomo speciale, un uomo sul quale si è posato lo sguardo di Dio con benevolenza o anche soltanto come persona fragile, limitata, impedita. "La realtà è superiore all'idea" anche per la disabilità; il criterio proposto da Papa Francesco nella "Evangelii Gaudium" deve valere anche per le persone disabili e consente di contrastare e superare i "purismi angelicati, gli intimismi e gli gnosticismi" anche in merito alla relazione

con la disabilità; consente di evitare di occultare la realtà. Troppo spesso in presenza della disabilità si tende a collocare le persone in uno “spazio speciale” che ha tanto il sapore di un luogo “sacro”; troppo spesso si tende con ciò a separare più che ad includere, richiamando, anche involontariamente, una frattura tra responsabilità e libertà, tra ultimo e penultimo. Questa scissione è dovuta al fatto che si ritiene la persona con disabilità grave non in grado di esercitare la propria libertà e perciò di costruire relazioni concrete significative e di conseguenza anche la responsabilità, la scelta, l’atto di fare la volontà di “Dio” le sia precluso. L’azione pastorale, pertanto, troppo spesso si risolve nel prendere atto che alla persona disabile sia possibile solo vivere la spiritualità come dimensione che non implica la costruzione delle relazioni concrete e pertanto come possibilità propria di tale persona. Si aggiunge spesso che ciò è possibile alle persone con disabilità non eccessivamente gravi, ritenendo le persone con disabilità gravissima neppure da coinvolgere in una pastorale “dello spirituale” perché la loro condizione stessa è già “vita spirituale”. Queste possono essere destinatarie di proposte solo di esperienze fortemente passive; troppo spesso l’azione pastorale si risolve in proposte speciali di religiosità popolare, di pellegrinaggi a santuari, di devozioni. Una tale visione scaturisce da una concezione dell’uomo privo di autonomia, incapace di libertà e perciò non in grado di entrare in relazione con il contesto storico in cui vive. La “spiritualizzazione della disabilità”, collocare la disabilità nello spazio del sacro, nettamente separato e non in continuità con la vita delle persone, produce inevitabilmente esclusioni. È questa la ragione per cui, mentre frequentemente si parla di inclusione, nelle celebrazioni domenicali parrocchiali non si incontrano persone con disabilità; è questa la ragione per cui laici e presbiteri impegnati nell’azione pastorale e catechetica ritengano molto spesso che nelle proprie comunità parrocchiali siano del tutto assenti le persone con disabilità. Alla domanda di realizzare qualche progetto di coinvolgimento delle persone disabili non è raro che ci si senta rispondere che sul territorio della propria parrocchia non vi sono persone con disabilità. Una ulteriore conseguenza di tale visione spiritualistica è la delega a istituzioni speciali che organizzano iniziative per alimentare la vita spirituale delle persone con disabilità, producendo così un ulteriore elemento di esclusione. È giunto il tempo in cui è necessario affermare che anche in presenza della disabilità il soggetto della pastorale non può non

essere che la comunità; è necessario che ogni iniziativa destinata alle persone con disabilità sia sempre destinata alla comunità e sia esperienza concreta di questa. Solo in questo senso la dimensione spirituale rimane in continuità e intrinseca connessione con la dimensione storica. Ciò che accade per tutti deve accadere anche per le persone con disabilità. L'esercizio della responsabilità e della libertà, il comportamento della povera vedova al tempio deve essere chiesto a tutti anche alle persone disabili; anch'esse hanno la possibilità di donare l'essenziale, tutto quello che hanno; la cura della vita spirituale deve essere orientata ed indirizzata a ciò, non a ritagliare dei momenti di aggregazione e di soddisfazione di emozioni.

## **8- La strada: Gerico e Gerusalemme**

Nel confronto con la radicalità della fragilità, della conflittualità delle relazioni concrete, l'uomo libero e forte oscilla tra solitudine e relazione, generazione creativa. Il filo della relazione si può spezzare; l'uomo riesce ad addormentarsi nell'orto del Getsemani, pur avvertito e invitato a vegliare; alcuni membri di un gruppo di amici, quali erano Gesù e i suoi discepoli, si addormentano mentre uno di loro sta vivendo la tragicità di un evento emblematico della condizione umana: il tradimento di un amico, la possibilità tutt'altro che remota di un'imminente crocifissione con il consenso di coloro che tempo prima lo avevano accolto osannanti. Nell'orto degli ulivi si vive la forma più radicale e tragica della solitudine, della frattura di un legame, di una relazione di amicizia, di una relazione tra maestro e discepolo, di una relazione tra Padre e Figlio. In questo vissuto la dimensione spirituale non è assente; irrompe con tutta la sua potenza: "non la mia volontà, ma la tua volontà, o Padre, sia fatta". Gesù Cristo, l'Uomo vero, sveglia chi dorme per comunicare che l'ora è giunta. Il luogo di questo evento è poco fuori dalla città. I luoghi del racconto biblico hanno sempre un forte significato. La strada che congiunge Gerico a Gerusalemme è un altro luogo ove si vivono esperienze correlate alla realtà della relazione dell'uomo, essere spirituale e storico. Lungo questa strada gli uomini scendevano da Gerusalemme a Gerico e salivano da Gerico a Gerusalemme. Lungo questa strada alcuni uomini potevano essere vittime di violenza e vivere l'indifferenza di molti che

passano e vanno oltre, anche qualche uomo ministro di culto, come un levita. Lungo questa strada si può vivere anche l'esperienza di essere soccorso da uno straniero che si prende cura della persona ferita e si fa carico della sua ospitalità facendosi carico dei costi. Sulla stessa strada mentre Gesù saliva a Gerusalemme, una volta uscito dalla città di Gerico, fuori la città incrocia la folla, la comunità e una persona con disabilità, un cieco; è sul bordo della strada perché essendo cieco è oltre i margini della strada e lì deve rimanere per la folla e per gli stessi discepoli. Gesù lo chiama. I discepoli allora gli si rivolgono dicendogli: "coraggio, alzati, ti chiama". Il cieco scatta in piedi, getta il mantello e si mette anch'egli sulla strada che sale verso Gerusalemme. Gerusalemme è la città posta sul monte, è la città delle istituzioni e del Tempio. Anch'essa è un luogo tipico; è nel Tempio che Gesù sceglie di richiamare l'attenzione dei discepoli sulla vedova che dona tutto quello che ha e richiama tutti sul senso vero del Tempio, delle vesti e delle azioni da fare in esso. L'orto del Getsemani, la vedova al tempio, il samaritano e il cieco sono quattro scene evangeliche nelle quali si può cogliere un elemento comune, un filo rosso che li lega: sono un racconto su chi è l'uomo, l'uomo che tradisce, l'uomo che è tradito, l'uomo che dorme, l'uomo indifferente, l'uomo che dona, l'uomo che guarisce, l'uomo che soccorre. Tutte e quattro le scene narrano di un legame dinamico tra relazione e solitudine, tra dimensione spirituale e dimensione storica dell'uomo, un legame rappresentato in maniera emblematica dalla strada che collega le città di Gerusalemme e di Gerico, la città di Dio e la città dell'uomo. In questi quattro quadri si vivono le esperienze delle realtà delle relazioni concrete in cui si sperimenta la fatica di essere uomo, l'ambigua condizione del suo essere, la fragilità e insieme la potenza e la forza dell'essere uomo, la forza della spiritualità pur nella fragilità. In queste scene la dinamica dell'economia della Salvezza conduce oltre il dramma della povertà della vedova, della violenza sulla strada della solidarietà, dell'esclusione del cieco, del peso dell'essere "Uomo vero" in Gesù. Si compie sempre la volontà di Dio, la missione di salvezza. Gerusalemme è il punto di riferimento, è l'origine e il fine del cammino, è fonte e culmine dell'azione che oscilla tra la solitudine e la relazione, la relazione di amicizia di una comunità, tra l'uomo e Dio.

Il filmato sul MAC, sulla sua storia, sulla sua spiritualità e sulla sua missione, realizzato a conclusione dell'iniziativa formativa proposta agli associati nel 2012

e 2013, fu intitolato “da Gerico a Gerusalemme” per richiamare questo dinamico movimento del progetto di un cammino di liberazione. Il progetto associativo del MAC è una proposta di cammino per l’uomo, per la comunità, in presenza della disabilità, che si realizzi nella realtà delle relazioni concrete, nella costruzione di legami e di contesti inclusivi che siano espressioni della creatività, della relazione di reciprocità che consente di andare oltre la solitudine, che unisce “Gerico a Gerusalemme”, la dimensione storica a quella spirituale in una dinamica relazione che si fa azione di inclusione di ogni uomo. Questa dinamica relazione esige di rompere ogni steccato, di andare oltre tutti i recinti: uscire dalla città e scendere dal monte.

## **9- Oltre tutti i recinti: scendere dal monte e uscire dalla città**

Il monte è il luogo di incidenza di terra e cielo; la città è il luogo recintato dalle mura; entrambi sono luoghi ove si arriva e da cui si parte; entrambi sono luoghi rassicuranti per l’uomo. Possono tuttavia diventare recinti per la natura dell’uomo oscillante tra solitudine e relazione, possono essere colti e costituiti come ambienti separati, come luoghi che escludono: il monte lontano dalla vita e dalla quotidianità e la città circoscritta dalle mura al di fuori delle quali rimangono gli esclusi.

Per queste ragioni, nel racconto biblico, uscire ed entrare nella città, salire e scendere dal monte assumono un significato importante circa la rivelazione su chi è l’uomo. L’uscire e lo scendere sono le vie attraverso le quali si realizza e si esprime la spiritualità dell’uomo e del mondo; la spiritualità si realizza nella compagnia degli uomini.

Abramo esce dalla città di Ur per divenire il padre di un nuovo popolo; Mosè sale sul monte e riceve le tavole della legge; frequentemente Gesù esce dalle città: da Gerico, da Cafarnao, da Gerusalemme, o entra in città per aprirla e modificarla. Gesù sale sul monte per comunicare a Pietro, Giacomo e Giovanni la propria natura Divina e per ascendere al Padre, ma poi invita i suoi discepoli a scendere dal monte e ad entrare in città.

Nella città si vive la quotidianità: nel tempio, nelle case, nelle istituzioni.

L’uomo, tuttavia, nella sua pienezza si incontra scendendo dal monte e fuori dalla città, sulla strada. Il samaritano e tutti gli altri scendono da Gerusalemme

a Gerico e incrociano il ferito, coloro che l'hanno ferito, chi passa indifferente e chi lo aiuta. Gesù entra nella città e interviene nel tempio, nella sinagoga, vi riceve l'osanna e la condanna a morte, ma è fuori dalla città che compie la propria missione: si manifesta come Figlio di Dio, Figlio dell'uomo, come uomo vero. Dice la parola sull'uomo. Esce dalla città per incontrare e per guarire. Gesù esce da Gerico e incrocia il cieco, la folla che non si accorge di lui e i discepoli che lo invitano a tacere, essendo a margine della strada. Sceglie di celebrare la Pasqua in un cenacolo appena fuori dalla città, e qui, nel giardino degli ulivi, Gesù dice la parola sull'uomo tra le più significative e radicali.

In Abramo, in Mosè, in Gesù, Dio attraversa la storia nell'uomo e con l'uomo. E' un attraversare, un andare che si apre all'oltre e all'altro, è in Gesù che Dio rinnova la creazione: sul Monte Tabor, con l'evento della Trasfigurazione, Dio svela la vocazione dell'uomo e la sua natura di essere spirituale. I Vangeli sinottici narrano che Gesù, nel momento centrale della Sua missione, sale sul Monte Tabor e porta con sé i tre discepoli più intimi; qui avviene un evento sconvolgente: possono contemplare Gesù nella Gloria. Il senso e il significato di questa esperienza è magistralmente raffigurata nell'icona della Trasfigurazione o della Gloria. Questa icona viene considerata nell'iconografia la madre di tutte le icone, perché detta le norme di questo metodo, che nella Chiesa orientale viene utilizzato per spiegare i contenuti della Fede. La struttura fondamentale di questa icona è il grande cerchio di luce; il cerchio non rimane chiuso in se stesso ma include nel suo movimento tutto il creato e, in particolare, l'uomo. A differenza delle altre icone, il punto di forza non è lo sguardo di Cristo, ma è l'insieme avvolto in uno splendore prodotto dai raggi, che partono da un'asse centrale e colpiscono i discepoli che rimangono accecati: Giovanni cade a terra con le gambe all'aria, Giacomo quasi scappa e Pietro si copre il volto. Ciò vuole rappresentare la diffusa spiritualità nell'uomo e nel creato che viene dalle figure di Gesù, che tiene in mano il rotolo della Grazia, di Mosè, che non volge più le spalle a Dio e di Elia, che non si copre più il volto con il mantello. In Gesù Cristo, Dio si fa uomo e l'uomo si fa Dio: l'icona della Trasfigurazione dinamicamente esprime questa realtà dell'incontro nell'uomo della divinità e dell'umanità. Completano l'icona due finestre, quasi ad aprire l'icona ad un oltre. In una finestra Gesù prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, li prende come sono, li precede, da soli non

avrebbero raggiunto la vetta; nella seconda finestra Gesù, che li precede anche nella discesa, avverte di attendere la Resurrezione prima di parlare di questa esperienza. Queste due finestre dicono che bisogna salire sul monte non per rimanervi, ma per imparare l'arte difficile dello scendere.

## **10) LA GRANDE SFIDA DI “ESSERE LAMPADA CHE ILLUMINA I PASSI NELLA NOTTE”, ESSERE “una presenza che accompagna” .**

Le relazioni concrete di vita vissuta nella reciprocità con l'altro come cammino di liberazione, di promozione di ogni persona, le relazioni concrete che generano cambiamento di atteggiamenti e comportamenti dei singoli e della comunità rimangono l'essenziale nucleo della visione del MAC. La relazione di reciprocità è espressione della forza interiore dell'uomo, della sua spiritualità perché genera azioni che modificano il comune spazio di vita. La relazione non può ridursi ad un'espressione affettiva, a un legame di reciproco aiuto, ad uno scambio di beni reali o ideali; questa relazione non può essere fonte di comunità. La relazione è generazione. La generazione è una forma di esplosione, di uscita, di produzione di una realtà nuova ma non separata, in continuità sia nel tempo sia nello spazio; la solidarietà nella reciprocità, le azioni concrete dell'uomo immerso nella storia si fanno condivisione, comunità. Perché ciò sia ciò che è non può lasciare ai margini della strada, fuori dalla città qualcuno a motivo della salute, della disabilità, del colore della pelle, della sua provenienza, della sua religione.

La condivisione è la vita concreta di una comunità di persone, di una famiglia, di una parrocchia, di una città. La realtà delle relazioni concrete, di cui Bonhoeffer parla, è il vissuto di ciascuno di noi nel nostro contesto familiare o sociale; è il luogo della fragilità, della conflittualità, dell'ambiguità dell'uomo. Il sogno della condivisione, della relazione è un'illusione? La comunità esiste solo nel pensiero astratto di un'idea? Ha senso il bene comune anche per le persone con disabilità? Cos'è il bene comune?

Il n.57 dell'enciclica *Lumen Fidei* è una pagina profonda e chiara di teologia dell'umano soffrire, sulla fragilità dell'uomo e sul senso del bene comune, come costruzione di una comunità che sia luogo di speranza per ogni uomo, un uomo che si apre al futuro. *“La luce della fede non ci fa dimenticare le sofferenze del mondo. ... La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino. All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento*

*che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce ad ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce...La sofferenza ci ricorda che il servizio della fede al bene comune è sempre servizio di speranza, che guarda in avanti...".* L'uomo vive contraddizioni e conflitti, è immerso nella storia ma rimane sempre un uomo spirituale, un uomo che vive la fede. La fede è ciò che Annalena Tonelli ha imparato dai nomadi "fare tutto nel nome di Dio". Essa è una lampada, una piccola fiamma che ha solo il potere di illuminare i passi nella notte; non ha il potere di illuminare la notte, di annullare la notte. Se si annienta la notte si annienta l'uomo. L'uomo è il pellegrino nella notte dotato di una lampada.

Questo passo della *Lumen Fidei* può essere un testo programmatico per la visione del MAC, di questa realtà che era e rimane, come scriveva don Giovanni Brugneri nel 1957, "piccolo movimento per un grande servizio". Allora, in quegli anni, il MAC contava circa 700 adesioni, dieci anni dopo ne contava 8000. Oggi, nel 2017, hanno dato l'adesione al MAC 1121 persone; con gli anni '70 del secolo scorso inizia un progressivo rallentamento delle adesioni alle associazioni e tra esse anche al MAC che nel 1977 contava 5646 iscritti; nel 1987 n.4958; nel 1997 n.3513; nel 2007 n.2050. Negli anni sessanta, nella massima diffusione, il MAC era presente in circa 100 diocesi; oggi è presente in 43 diocesi con 4 gruppi nella diocesi di Milano e un solo gruppo nelle altre 42 diocesi, in 13 regioni ecclesiastiche. I gruppi raccolgono mediamente 20-25 persone. Le mutate condizioni sociali circa le modalità di essere e fare associazione oggi, la natura e la visione dell'associazione oggi, più che in altri tempi, esigono il ripensamento della forma associativa. Le associazioni hanno difficoltà ad essere veicolo di diffusione di valori e ideali, per l'indebolita partecipazione democratica e diventano sempre più piccoli nuclei che possono solo essere centri propulsori per la realizzazione di azione di carattere promozionale, centri per la promozione della comunità diocesana. Il gruppo del MAC, pertanto, è chiamato nel nostro tempo a porsi sul territorio come un centro diocesano, un punto di riferimento per orientare o realizzare iniziative di promozione delle persone e delle comunità in presenza della disabilità visiva. L'azione del gruppo non può ridursi alle sole iniziative tradizionalmente associative, perché destinate solo agli aderenti. Mai il MAC è stata solo un'associazione per i soci, ma ha sempre offerto servizi alle comunità e l'impegno è stato indirizzato a progetti e interventi verso terzi. Esempio è tutta l'attività per la cooperazione tra i popoli. In questo tempo, più che mai, ora che le associazioni sono piccole realtà, il MAC deve essere "un piccolo movimento

per un grande servizio”, essere “una lampada per illuminare i passi nella notte, una presenza che accompagna” per dare ragioni di speranza all’uomo singolo e alle comunità in presenza della disabilità, come una delle tante espressioni della fragilità, dell’ambiguità e della conflittualità, che vivono nella realtà delle relazioni concrete, quale l’uomo.

La più recente e appena approvata legislazione sulle associazioni con LG 106/16, che riordina il terzo settore nel nostro paese e i decreti attuativi del 2/8/17 danno il quadro normativo del governo e del parlamento, circa la forma del fare associazione nel nostro tempo in Italia. Nella legislazione precedente le associazioni erano costituite per coloro che vi aderivano ed era stato necessario produrre leggi specifiche per le attività di volontariato e poi per l’associazionismo di promozione sociale. Oggi le associazioni sono costituite per un servizio alla comunità e perciò la loro azione sarà sempre anche rivolta a terzi; fare associazione oggi è per se stesso un’azione di promozione della comunità, anche per la legge, benché le nuove norme contengano qualche elemento non del tutto condivisibile, prevalendo una visione più “aziendalista” che solidarista. Il MAC è chiamato a confrontarsi con le nuove norme e ad organizzare le proprie attività e la propria forma associativa alla luce di queste norme. Anche la nuova legislazione pone le condizioni per accogliere la grande sfida per un gruppo diocesano di essere sul territorio della chiesa locale “una lampada per illuminare i passi nella notte”, “una presenza che accompagna”.

## **In conclusione**

L’albero si riconosce dai frutti; solo i frutti svelano la natura dell’albero e del terreno in cui cresce, nonché la cura di chi lo coltiva. L’uomo si riconosce dalle sue opere; solo le sue opere svelano chi è l’uomo, chi è il suo Dio, qual’ è la sua cura della spiritualità. La realtà dell’uomo è la sua esistenza in ragione della sua dimensione spirituale e storica insieme; in forza della spiritualità

l'uomo non può ridursi a una realtà chiusa, è per se stesso una realtà aperta, protesa verso l'esterno, in uscita. L'uomo in uscita è l'uomo artefice della storia, della costruzione della comunità in cui vive; l'uomo che sceglie di seguire Gesù è l'uomo che vive e annuncia la gioia del Vangelo, è l'uomo che prende l'iniziativa come il Dio in cui crede, cammina verso la meta e cammina con l'altro. Leggiamo nell'Evangelium Gaudium di Papa Francesco al n. 24 *“La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi”*. Non c'è spazio per una comunità che non sia una rete di relazioni fra tutti gli uomini in ragione della libertà e della possibilità riconosciute a ciascun uomo di prendere l'iniziativa, di vivere la spiritualità in intima e dinamica relazione con la propria dimensione storica, con la propria fragilità. Non c'è spazio per una organizzazione assistenziale nella comunità evangelizzatrice perché non c'è spazio per la scissione, per la separazione tra spiritualità e storia; la comunità evangelizzatrice è immersa nella storia, è fermento di relazioni significative nella ferialità dell'esistenza quotidiana. La Chiesa non è, e mai potrà essere, una “ONG”.

Scrive ancora Papa Francesco, al n° 24 di E.G.: *“La comunità evangelizzatrice si mette, mediante opere e gesti, nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo”*. Il n° 24 di E.G. si conclude con il riferimento della Parabola del contadino che non è preoccupato per il fatto che il grano cresce insieme alla zizzania. L'azione anche dei credenti deve assumere la ferialità della vita, senza scissioni.

Tutte le esclusioni nascono da scissioni e separazioni, da recinzioni che sono tutte conseguenza della scissione nell'uomo della dimensione spirituale da quella storica, causata dalla volontà o incapacità di vivere l'ambiguità dell'essere sospesi tra solitudine e relazione, tra bene e male. Questa ambiguità definisce la fragilità, ma è insieme ragione e luogo della spiritualità dell'uomo; senza fragilità l'uomo è senza libertà. In ciò trova fondamento la visione del MAC: costruire comunità ospitali in cui maturi il frutto della

solidarietà nella reciprocità, in cui si realizzi la condivisione come partecipazione di tutti alla storia comune, alla vita di ogni giorno, in ogni luogo, senza ambienti separati e senza recinti.

La fatica e la gioia di aderire e contribuire a questo progetto associativo possono essere dette con le parole in forma di preghiera, benché sia un testo soggettivo e molto personale.

Signore,

*Ti ringraziamo per il creato e per il benessere in cui noi viviamo; rendici disponibili a donare, servire e operare per la giustizia e la pace; fa che siamo attenti a contribuire allo sviluppo sostenibile e alla equa distribuzione della ricchezza con i nostri stili di vita, con la semplicità e la sobrietà della nostra vita, con l'impegno nella trasformazione delle relazioni tra gli uomini e i popoli e con la rimozione di tutte le cause di povertà, di discriminazione e di esclusione;*

*ti ringraziamo per il dono della Chiesa e del MAC; fa che siano sempre più, per le persone con disabilità visiva, per la comunità e per ogni uomo, una presenza che accompagna, un'esperienza di liberazione, una comunità di testimoni della Resurrezione;*

*donaci la forza e il coraggio di accettare che sia fatta la Tua volontà e non abbandonarci nei momenti di solitudine, di sconforto, di smarrimento e di dura sofferenza.*

*Liberaci dal male e in sua presenza donaci la forza perché non ci induca in tentazione cedendo alla disperazione, all'indifferenza, all'emarginazione, all'esclusione o al disimpegno;*

*donaci la forza e il coraggio di maturare e di tenere una relazione responsabile con la disabilità e con le persone disabili senza cedere a pietismo o assistenzialismo, al compiacimento o all'idealizzazione delle nostre azioni.*

*Fa che diveniamo sempre più capaci di uscire e metterci sulla strada per essere e stare in mezzo alle persone, per dare risposte ai bisogni, alle domande e ai dubbi e per costruire comunità ospitali;*

*amen, amen e così sia.*